

Spiritualità. Il Natale che rimane Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; Spiritualità. Il Natale che rimane
pubblicato in Studi Cattolici, gennaio 1974, Nr. 155, Milano 1977, p. 34-36.

SPIRITUALITÀ / IL NATALE CHE RIMANE

All'inizio del nuovo anno, questa meditazione di Giambattista Torelló è un invito e un augurio a vivere ogni giorno l'attesa del Natale decisivo. In cui Dio sarà tutto in tutti. Un profondo senso di filiazione divina e la preghiera incessante, come il respiro dell'anima, rendono possibile l'avvento interiore che prepara il Natale dell'anima e fanno in modo che «ogni carne veda la salvezza di Dio».

Intenerisce e commuove la radicale attesa di tutte le creature: l'asciuttezza ieratica della rupe sul mare, la spettinata ginestra cresciuta sulla lava, l'occhio enigmatico del bue ruminante... Basta uscire dalle città irreali del nostro delirio quotidiano, sotto la luce stupefatta d'un tramonto qualsiasi, e tutta la campagna è pura attesa.

E tutti si cresce a furia di attese: il cigolio insonne della culla, l'iconoclasta fulgido dell'adolescenza, l'assorto interrogare degli sguardi innamorati, l'ostinato rigore dei poeti, il parlottare sommesso dei vecchi nel parco... si attende il compimento della vita che non muore, nella lunga melodia del diuturno avvento cristiano.

Ma non si tratta di angoscia, del crampo mal contenuto, dell'impazienza bramosa, dell'uggia protesa in avanti. E neanche della viscida noia che attende ma non spera, né dell'utopismo fuggiasco, né della candida credulità avvenirista. La attesa cristiana non è l'abbandono al corso fluviale dell'evoluzione spontanea, ma nemmeno agitazione infatuata e manesca. Non si precipita sull'avvenire perché è contemplativa, e non c'è contemplazione protesa verso il futuro: essa penetra l'istante, si arrampica sul balenio del respiro presente, alza il volo dall'attimo fragilissimo di un tempo ormai salvato e salvifico, Non cade «in servitù di parole», né si

interroga ansiosa sul da farsi. Chi domandasse ingenuamente «che cosa devo fare?» dichiarerebbe di non saper chi egli sia, né quale il Senso che lo abita e regge, né quale malattia gli appesantisca le ali; egli crederebbe alle ricette, ai talismani, alle formule magiche, sprofondando nella passività che ignora la nascosta fonte della «libertà dei figli di Dio»¹. Sarebbe ancora un alienato, tutto esteriorità macchinosa, tutto presuntuosa immaturità. La salvezza viene, ed è molto vicina². Ed è l'attesa stessa del credente, povero ed assetato, ciò che lo spinge a scendere in quella profondità dell'anima, che sola riceve il miracolo: nessuna esaltazione immaginifica, ma presa di coscienza della specifica realtà cristiana.

Nella santità di Dio

La filiazione divina, dono battesimale, è partecipazione alla vita del Figlio che il Padre genera sin dall'eternità. Così nasce il Figlio in me e con me, dal Padre e dall'opera dello Spirito Santo: *Oggi ti ho generato*³, come tutta la Tradizione interpreta alla stregua di S. Paolo che «attende che Cristo si formi in voi»⁴. Tutta la dinamica trinitaria è realtà trascendente ed intimissima ad ogni battezzato: egli vive, ma non già lui, bensì Cristo vive in lui⁵. Natale non si perde nella notte iniziale del nostro tempo storico, ma è presente, attuale, nell'anima del giusto. Di questo Natale e per questo Natale viviamo tutti. «Il Padre riceve il Figlio dall'anima» dissero audacemente i mistici di tutte le scuole, poiché in essa egli «nasce» e da essa e con essa ritorna al Padre. Qui si congiungono verticalità e orizzontalità, l'amore di Dio verso Se stesso, l'amore Suo a tutte le creature e l'amore tra esse, ormai convogliate nella corrente divina.

Chi non discende a questa profondità, non troverà l'unità di vita in cui consiste l'unica santità possibile, incarnazione dell'unica santità di Dio: vivrà di-viso, si estenuerà in compaginazioni estrose quanto si voglia, in composizioni reiteratamente inaugurate ma incapaci di sfociare nell'acqua cheta dell'unione con Dio e in Dio. Ma non ci abbaglia alcun panteismo, poiché se «indiati» e perduti in Dio, non cessiamo di essere creature, e la nostra vita è un'opera Sua, del Suo Amore, della Sua Grazia. Non ci ingorghiamo nel Nulla, né ci fondiamo con Dio, ma partecipiamo realmente della Sua Infinità. Tutto ciò che faccio, lo fa Lui, perché l'essere mio Egli l'ha

¹ Rm 8, 21.

² Cfr Lc 21, 28

³ Sl 2, 7.

⁴ Ga 4, 19.

⁵ Cfr Ga 2, 20.

preso e nascosto con Sé nel Padre: «La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio»⁶.

Bisogna prendere sul serio questa scoperta e questa discesa nella profondità dell'anima, di cui tutta la spiritualità cristiana si nutre, da san Paolo a Garrigou Lagrange, da sant'Agostino a san Giovanni della Croce, da Taulero a P. Peyriguère, da santa Teresa d'Avila a mons. Escrivá de Balaguer. Perché è in questa profondità dell'anima che sboccia l'unico Bene: l'unione con Dio.

*Adhaerere Deo bonum est*⁷, e laddove quest'unione si realizza è Natale, nasce il Figlio, viviamo col Figlio, dal Figlio e mediante il Figlio. E siccome Egli è il Logos per cui tutte le cose sono state fatte⁸ ed in cui tutte le cose hanno il loro *ubi consistam*⁹, ed è Egli stesso la Vita, troviamo allora in quell'intimo recesso la nostra vera identità, l'ultima realtà veramente personale e la possibilità di riconoscere di attuare tutte le possibilità latenti del singolo e di allargare, approfondire e configurare amorevolmente i rapporti con il prossimo e con il mondo.

Questo è il fondamento di tutti i fondamenti, la motivazione di tutte le motivazioni: la filiazione divina, di cui bisogna divenire sempre più consci, affinché essa ci sproni alla totale dedizione con il Figlio, per il Figlio e nel Figlio, e con Lui, in Lui e per Lui sappiamo rendere al Padre tutte le cose, che dal Padre abbiamo Tutte ricevute. E tutte le cose, in quanto ricevute – non mai «nostrificate», eppure nostre – offriamo ai fratelli, cosicché in Cristo, per Cristo e con Cristo diventiamo obbedienti al Padre, obbedienti fino alla morte e morte di croce¹⁰, lungo una vita in cui ancora in Cristo, per Cristo e con Cristo possiamo dire in verità e senza sosta: «Il mio cibo è fare la volontà del Padre»¹¹.

Solo dalla profondità dell'anima – «dove il Figlio nasce e lo Spirito fa divampare l'amore», come dice S. Agostino – si riesce a riconoscere la Volontà del Padre, e si è in grado di esclamare non soltanto sinceramente, ma in un grido assetato: «Sia fatta la Tua Volontà».

Si scende nella profondità dell'anima, dunque, quando si è spogli della propria volontà. Non c'è mistica senza ascetica. E quindi senza ascetica non c'è vita in Cristo. Dio non si dà mai alla volontà di un altro, ma dove Egli trova la Sua Volontà, la si consegna e si riversa senza misura. Tanto più si

⁶ Cl 3, 3.

⁷ Sl 72, 28.

⁸ Cfr Gv 2, 3.

⁹ Cfr Cl 1, 17.

¹⁰ Cfr Fl 2, 8

¹¹ Gv 4, 34

desiste, tanto più si esiste e si cresce in Lui e da Lui. Da questa profondità devono scaturire le nostre opere, co me dalla loro sorgente, e saranno tanto più nostre quanto più Sue. Santa Teresa scrive: «La dimora più interiore dell'anima è come una perla preziosa nel suo bel e mezzo abita il Dio vivente, che come un sole raggiante da all'uomo luce, calore ed illimitate possibilità di sviluppo. Spesso non ce ne accorgiamo, perché su questa pietra preziosa abbiamo gettato un velo molto nero. Ma ciò non impedisce che questo Sole vi sia presente in ogni istante»¹². Da questa bruciante profondità san Paolo trasse tutta la sua interiorità e tutta la sua prodigiosa attività, il suo lavoro di costruttore di tende, la sua sublime teologia, la sua sbalorditiva efficacia apostolica. La pienezza, l'umanità e la grandezza soprannaturale della sua vitalissima esistenza si spiegano soltanto con quelle parole di san Giovanni: «In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: che Dio ha mandato il Suo Figlio unigenito al mondo, perché noi avessimo la vita per lui»¹³. E san Paolo, drasticamente: «Il mio vivere è Cristo!»¹⁴.

Il fondatore dell'Opus Dei, che tanto ama S. Teresa, diceva però una volta che non riusciva a condividere quella famosa esclamazione della Santa carmelitana: «Muoió perché non muoió», perché il cristiano realizza molto più positivamente un «Vivo perché non vivo io... ma Cristo vive in me»¹⁵. Da questa intima esperienza vissuta e con questo impeto vitalissimo dobbiamo entrare nella quotidianità lavorativa, nella quiete nella «segreta cella» del cuore, dalla quale, in mezzo al rumore e al moto incessante del mondo esteriore, traiamo ogni energia ed ogni azione come dalla loro propria fonte. Qui s'inginocchiano e cedono titanismi e timidezze. Qui c'è la pace e l'audacia di cui la carità si alimenta. Qui sgorga la preghiera senza sussulti, come un tranquillo respiro. Sin dall'antichità si è paragonata l'orazione al respiro dell'anima, che nel Battesimo ricevette una nuova vita: essa ha bisogno di essere irrobustita mediante un respirare continuo, regolare, altrimenti soffoca, si dissecca, muore. Pregare è il respiro della vita divina in noi, e della nostra vita in Dio. Perciò Kierkegaard ritiene semplicemente stupida la domanda sul perché dell'orazione: «Perché respiriamo? Per vivere! Per rinfrancare e rinnovare la nostra forza vitale. Altrimenti si muore senza scampo»¹⁶.

¹² Castello interiore 1, 21

¹³ 1 Gv 4, 9

¹⁴ Cl 3, 24

¹⁵ Cfr Ga 2, 20.

¹⁶ Diario IX, A 462.

Il Natale definitivo

Si respira e si sospira, paolinamente si «geme»¹⁷ nell'attesa del Natale decisivo, in cui Dio sarà tutto in tutti. Ecco l'attualità del Natale, aldilà e aldiqua di tutte le storie e di tutte le umane avventure, come proclama la stessa liturgia che fa rivivere il «mirabile scambio» che non cessa mai di realizzarsi, l'«*admirabile commercium* che ci conforma alla natura divina di Colui che si è unito la nostra natura umana»¹⁸. Egli è il fermento nella pasta, ed ognuno di noi – altro Cristo – diviene quindi il buon lievito che solleva e redime il mondo poco a poco, lungo la notte paziente dei tempi.

Quando la voce robusta del Battista ci giunge, anno dopo anno, all'inizio dell'Avvento, chiedendoci di «preparare le vie del Signore»¹⁹, si pensa soprattutto alla fatica sempre ripresa di istaurare nel mondo un ordine più giusto e più stabile. Ma affinché «ogni carne veda la salvezza di Dio»²⁰ e necessario prima che lo spirito si svegli, si faccia più vivo e più lucido, che il cuore acquisti quella serenità, quell'umiltà e purezza che sole sono capaci di riconoscere e di ricevere questo Dio che si abbassa, che assume – essendo ricco – la povertà²¹ e persino la figura dello schiavo²². A quel tempo nessuno era pronto: solo Maria e poi Giuseppe, i quali nulla intrapresero verso l'esterno, e al Figlio offrirono soltanto una silenziosa interiorità, un'attesa mite e ardente. E chiaro che tutti siamo obbligati all'azione, ed è altrettanto chiaro che il cristiano, specie il laico che dev'essere sempre impegnato nel mondo, e chiamato a preparare le vie del Signore anche con una strenua lotta per la pace e la giustizia; ma il suo regno che Gesù viene incessantemente a fondare «dentro di noi»²³ esige anzitutto e ineludibilmente una virata verso l'interno, e senza la quale sia il singolo che la comunità degli uomini si chiudono alla venuta di Dio e si precludono ogni salvezza.

Destinati ad essere corredentori del mondo, abbiamo un perfetto in quella Vergine, il cui comportamento irrilevante di fronte alla grandiosità dell'annuncio angelico disarmava e sconcertava la nostra frenesia attivistica. Tutta l'Infinità di Dio, l'Essere di tutti gli esseri, il Re immortale ed invisibile che tocca i monti ed essi fumigano, la terra ed essa trema²⁴ si abbassa fino a Lei... e l'antico timore di generazioni e generazioni si addolcisce, e il

¹⁷ Cfr Rm 8, 22.

¹⁸ Segreta di Natale.

¹⁹ Lc 3, 4.

²⁰ Lc 3, 6.

²¹ Cfr 2 Cor 8, 9.

²² Cfr Fl 2, 7.

²³ Cfr Le 17, 21.

²⁴ Cfr SI 103, 32

rapporto uomo-Dio che contrassegna tutta la religiosità veterotestamentaria s'intenerisce improvvisamente nell'incantato vincolo d'amore della Madre col Figlio che porta nel seno. Quale distesa attenzione verso l'interno, quale intimità radiosa e calma, quale raccoglimento di tutto l'essere attorno al proprio dall'ignaro chiasso esteriore, quale unità di vita calamitata da Colui che è l'Alfa e l'Omega di tutto ed ora è carne della sua carne!

Tutta la nostra blaterata cultura religiosa, tutto il nostro sapere intorno alla vita della Grazia e all'inabitazione delle Tre divine Persone nell'anima fedele non riescono a strapparci il gelo e l'antica sfiducia del nostro cuore ottuso e tumultuoso. Ma quando contempliamo Maria – gravida di Dio – che nulla altera nella sua giornata casalinga, che tutto esegue con la schiettezza e semplicità abituali, resa forse più silenziosa, più tenera e più serena ancora dall'attesa che in Lele ormai palpito del sangue e contemplazione stupefatta dell'infinità che la abita, ci sentiamo non soltanto confortati, ma indoviniamo senza alcuno sforzo intellettuale che cosa sia la vita interiore, il raccoglimento senza posa, la mortificazione dei sensi – più rapiti che frustrati – la pace senza rive, la gioia che risplende nel volto, nello sguardo nei gesti. Capiamo, insomma che cosa sia l'avvento interiore che prepara il Natale dell'anima e rende possibile che «ogni care veda la salvezza di Dio».

Nel nostro secolo che ha fatto dell'avvento la stagione più ingorda e agitata dell'anno, si fa urgente come non mai questo ricupero dell'interiorità, questa cura del raccoglimento, della quiete del cuore, della preghiera silente, della contemplazione segreta che non ha bisogno di rintanarsi né di prendere forme di vita speciali. Le vie terrene che il Figlio vuole percorrere per rallegrare la nostra sconfinata povertà vanno spianate in direzione del cuore.

Solo chi festeggia ogni giorno Natale interiore sa abbracciare d'un unico abbraccio la vastità la discrezione del Natale storico che la Liturgia attualizza, come diceva san Leone Magno: «Questo giorno appartiene indubbiamente al passato, ma non ne senso che la realtà del mistero offerto si sia oramai esaurita non ce ne rimanga che una sbiadita memoria. Il dono di Dio si rinnova oggi, ed ora il nostro tempo rivive il miracolo, di cui il passato ricevette il primo frutto»²⁵.

GIAMBATTISTA TORELLÓ

²⁵ Sermone di Natale, 6.

Fonte: madurezpsicologica.com